



VERSÒ LA GUERRA IN SIRIA

Oggi l'iniziativa per la pace

Il mondo digiuna col Papa l'unico «politico» credibile

Il fallimento di Obama, l'irrelevanza dell'Europa, il nuovo ruolo della Chiesa nei Paesi emergenti: così l'«inerme» Bergoglio sta sfidando i potenti del mondo

segue dalla prima
ANTONIO SOCCI

(...) nella conferenza stampa improvvisata sull'aereo di ritorno dal Brasile, a spiegare che essersi presentato come «vescovo di Roma» voleva dire semplicemente ricordare il primo dei titoli del Papa, quello da cui deriva il primato petrino. Ma non poteva esser letto come una soppressione del suo ruolo nella Chiesa universale. Chi aveva fantasiosamente immaginato tutto questo era fuori strada. E quello che sta accadendo sotto i nostri occhi in questi giorni - con buona pace di tradizionalisti e progressisti - esalta la figura e la missione del Vicario di Cristo come non si ricordava da tempo. Papa Francesco infatti è visto come una grande luce non solo dalla Chiesa, ma dal mondo. E parla non solo a nome della Chiesa tutta, ma addirittura dell'intera umanità.

Lo si è visto nell'ormai celebre Angelus di domenica scorsa, quello in cui ha "lanciato" l'iniziativa del digiuno e della preghiera di oggi: «Vorrei farmi interprete del grido che sale da ogni parte della terra, da ogni popolo, dal cuore di ognuno, dall'unica grande famiglia che è l'umanità, con angoscia crescente: è il grido della pace!». È stupefacente non solo il vigore con cui Francesco ha preso in pugno il timone della barca di Pietro e la sta rinnovando, con la piena autorità del Vicario di Cristo, ma anche la centralità morale che il Papa ha assunto sulla scena mondiale a difesa della pace e delle popolazioni inermi e massacrate. Al G20 di San Pietroburgo, apertosi giovedì, è risuonata come voce al di sopra di tutti proprio la lettera di Francesco ai grandi della terra, lettera dove si evidenzia, con realismo e razionalità, che non c'è alcuna soluzione militare perché sarebbe solo un'inutile strage. L'unica via



Jorge Mario Bergoglio è nato nel 1936 [Ap]

è la trattativa, il dialogo, la ricerca di un giusto compromesso, cioè il ritorno vero della politica.

Certo, c'è qualcosa del papato, come si è conosciuto negli ultimi secoli, di cui Francesco si sta disfaccendo. Lo ha spiegato lui stesso quando ha scelto di non andare a vivere nell'appartamento pontificio: non vuole più che il papa sia o sembri un sovrano rinascimentale. Il papa dev'essere visibilmente l'evangelico e povero successore del pescatore di Cafarnao, la cui autorità deriva esclusivamente

dall'investitura di Gesù Cristo e dal Vangelo. E non da commistioni con i poteri di questo mondo, da fronzoli e paramenti sacrali, da cerimonie e corti terrene. E lo ha fatto capire con molti altri gesti. Per esempio quando - in diverse occasioni - alla folla che lo acclamava «Francesco! Francesco!», ha chiesto di gridare piuttosto un altro nome: «Gesù Gesù!». Sono piccoli segni di una pedagogia molto importante.

È nella linea del rinnovamento che era stato deciso dal Concilio

Vaticano II: un ritorno all'essenzialità evangelica su cui già si erano incamminati Paolo VI, papa Luciani, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Francesco realizza ancora più clamorosamente e visibilmente questa scelta, questo rifiuto di ogni mondanità, questo ritorno della Chiesa al semplice Vangelo, questo scelta del pastore di stare fra le pecore e non nei palazzi del potere. E - ecco illuminoso paradosso - proprio nel momento in cui il papato sceglie visibilmente l'inermità evangelica, la

sua autorevolezza morale nel mondo ne esce ingigantita. Nel momento in cui la Santa Sede si concentra sull'annuncio della Buona novella e della misericordia di Dio, e quindi è più impolitica, proprio allora il suo peso politico si fa grande.

È quello che un grande pensatore come Böckenförde aveva chiamato «il modello von Galen» che - secondo lui - rappresentava la via della Chiesa nei tempi moderni. Von Galen è l'eroico vescovo che - nella Germania degli anni Trenta - proclamò la radicale opposizione e inconciliabilità fra cristianesimo e nazismo e tuonò contro il regime hitleriano per il suo disprezzo della vita dei più deboli: «Le prediche sull'eutanasia del vescovo di Münster - scrive Böckenförde - erano al tempo stesso annuncio e azione politica e quest'ultima tanto più in quanto non si poteva loro rimproverare di oltrepassare i limiti del compito ecclesiastico della predicazione».

In effetti anche Francesco non fa che predicare il Vangelo. Non cerca egemonie o privilegi per la Chiesa, non ha un suo potere da affermare, neanche una sua immagine personale. E la sua semplicità evangelica in fondo è vera finezza politica, perché egli spinge i grandi della terra verso il negoziato e la pace sia con la forza della sua autorità morale, che interpreta la volontà dei popoli, sia con la sua diplomazia vaticana, che sa dialogare con tutti, sia con la partecipazione corale al gesto planetario del digiuno e della preghiera di milioni di donne e uomini concreti, che di solito sono tagliati fuori dalle decisioni degli «statisti».

Chiedendo a tutti i credenti di partecipare a questa preghiera e a questo digiuno il Papa ricorda una grande verità, che i cristiani forse hanno dimenticato, cioè che la preghiera (specie con la penitenza) può tutto e può anche fermare le guerre (come ha ripe-

tuto la Madonna a Fatima e a Medjugorje). Inoltre proponendo il gesto del digiuno a tutti, anche ai non credenti (e stanno aderendo persone inimmaginabili qualche tempo fa), il Papa - sulla scia di grandi testimoni, come Gandhi - mostra che si cambia il mondo e si ferma il male non con la violenza e la forza, ma - al contrario - con la non-violenza e l'inerme offerta di se stessi, cioè con un gesto di sacrificio e di amore.

Papa Francesco domenica ha proclamato: «C'è un giudizio di Dio e anche un giudizio della storia sulle nostre azioni a cui non si può sfuggire! Non è mai l'uso della violenza che porta alla pace. Guerra chiama guerra, violenza chiama violenza!». La storia, anche di questi anni recenti, mostra che le parole del Papa sono la pura verità. Fra l'altro - noto *en passant* - la limpidezza di Francesco smaschera l'ipocrisia di sedicenti progressisti come Obama e Hollande, a parole pacifisti, ma nella realtà smaniosi di andare a bombardare e di affermare i propri disegni di potere e i propri interessi imperiali. Senza il consenso dei loro popoli e senza credibilità. Stendiamo un pietoso velo poi sui cosiddetti «cattolici» Biden e Kerry che, per il potere (sono rispettivamente vicepresidente e segretario di stato Usa), se ne infischiano dell'appello della Chiesa e del Papa e stanno con i bombardieri.

D'altra parte l'evento di oggi mostra come tutte le confessioni cristiane (a cominciare dalle chiese ortodosse) e le grandi religioni del pianeta, guardino al papa con una stima e un desiderio di collaborazione che è un segno promettente per tutta l'umanità.

Con questo pontificato la storia sembra avere una di quelle accelerazioni che, nel giro di pochissimo tempo, cambia tutte le coordinate e anche gli scenari geopolitici: basta sommare insieme il crollo di credibilità della fallimentare presidenza Obama, l'irrelevanza dell'Europa e la centralità che la Chiesa ha nell'asse tra Paesi emergenti, come il Brasile, la Russia e la Cina. Ma questa è materia per gli analisti e gli storici. Ciò che già dalle cronache appare chiaro è che c'è una sola voce che oggi ha piena autorevolezza, credibilità e parla al cuore dei popoli: quella di papa Francesco. Un segno dei tempi.

www.antoniosocci.com

SQUAD SBAI

Il Bahrein è un piccolo Stato a noi noto per i ricchissimi sultani e anche per le rivolte di due anni fa, scoppiate sulla scia della primavera araba. Proprio in questi giorni nel Paese si sta verificando un fatto piuttosto singolare: la Lega Araba ha deciso di istituire un tribunale pan-arabo dei diritti umani nella capitale Manama. Decisione che ha fatto storcere il naso all'opposizione, che definisce il Bahrein come il «buco nero dei diritti umani». Strano allora che si istituisca un tribunale in difesa dei diritti umani da parte di chi se ne interessa ben poco. E, cosa ancora più inquietante, che si lasci all'Arabia Saudita l'indicazione del luogo più adatto in cui erigere un siffatto organo.

Organo pan-arabo in Bahrein

L'Arabia e il tribunale dei diritti umani: una tragica farsa

La richiesta, approvata dai funzionari del Bahrein, ha generato sdegno al Cairo e non solo. Lo stesso movimento islamico sciita Al-Wafaq ha manifestato dubbi riguardo la credibilità di un tribunale in uno Stato in cui si contano più di 55 tipi di violazioni dei diritti umani contro i cittadini. Così come Human Rights Watch, schierata fermamente contro. Il timore è che da organo giudicante, presumibilmente imparziale, un tribunale creato per volontà dei sauditi in un Paese in cui si perpetrano ancora pratiche barbare quali le frustate o le lapidazioni, arrivi prima o poi ad imporre la Sharia e ad eseguire pe-

ne capitali indiscriminatamente.

Bisogna far attenzione quando si parla di diritti umani. Non è ammissibile che a proferirne parola sia un Paese in cui le donne non hanno alcun potere decisionale, non possono guidare le automobili o, più banalmente, non possono firmare un documento. Per non parlare della negazione assoluta della libertà d'opinione. Basti ricordare che proprio in Arabia Saudita ci fu una condanna a 600 frustate e a sette anni di galera nei confronti di Raif Badawi, reo semplicemente di aver creato un sito indipendente. Per giungere a un pieno concetto di libertà è necessario un

processo storico, culturale e mentale, così da consentire a un popolo di avvicinarsi alla democrazia, ancora sconosciuta in questi Paesi. L'Occidente è in costante cammino, nonostante siano passati più di quattro secoli dal processo illuministico che ha interessato prima l'Europa e poi l'America. Sarebbe forse bastato far tesoro del pensiero filosofico greco antico, in cui Socrate e Platone invitavano a una profonda conoscenza dell'interiorità umana, o delle idee di Averroè, che metteva la ragione al centro del suo pensiero. Invece i passi da gigante verso la libertà individuale sono stati possibili attraverso

dure lotte di classe, movimenti rivoluzionari e battaglie ideologiche. Come può l'Arabia Saudita anche solo osare parlare di diritti umani? Nella sua storia non c'è mai stato un percorso di crescita intellettuale. Ricordiamo che il regime vieta moltissimi libri, prediligendo l'ignoranza e la sottomissione. Perché, si sa, l'ignoranza aiuta a mantenere il potere e a tenere sotto controllo il popolo. Ma sentir parlare di concetti quali democrazia, diritti umani, libertà, da chi non concede né quella di culto né quella di parola né tantomeno quella di pensiero, non suona solo come una presa in giro, ma sembra essere un affronto all'Occidente e all'intelligenza umana. E noi tutti dovremmo mostrare la nostra indignazione contro tale sfrontatezza.